Alfio Tomaselli

Canti neri

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO, Editore
Via Androne 28
1909.

Canti neri

Al mondo soli
poveri bimbi seminudi e incolti
vanno in mezzo a le genti alla ventura
e niuno li cura.
Poveri bimbi che pur senza pane
si dilettano al sole
liberi per i prati
e spensierati che paion felici
via rincorrendo le farfalle e i grilli
giocondamente tra l'erbe ed i fiori.
¿E dove poseranno stanchi a sera?
¿che troveran se dèsti alla dimane?
Come poveri bimbi
vanno pel mondo soli
i miei novelli canti umili e neri
e sanno i pianti delle madri grame
e i gemiti degli orfani deserti
e gli ululi di tutti che hanno fame.

Sanno gli ozi nefandi delle case dorate
sanno le ambigue viltà dei potenti in congiura
sanno i fasti degl'incliti predoni.
E spaziando intorno
vigili nunzi dell'età che s'innova
recano il grido immortale
e forse han l'ale da poggiare al cielo.

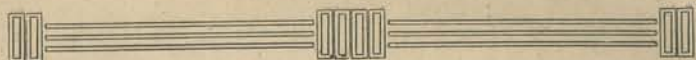
Rosa di Gerico

Ti schiudi nell'umida notte o pia rosa di Gerico
come si schiude al canto novo la bocca del poeta
che dice alle genti la secreta istoria
la istoria della vicenda infinita.
E già il supremo spirito della vita
si sferra rubellando dall'antico dolore
e aleggia onnipossente su le macerie del mondo.
Or l'inno forte e giocondo di vittoria
io sciolgo al pensiero dell'uomo redento
e in vista all'Etna padre canto la sua gloria.
¡O veglie trepidanti alla luce d'un puro ideale!
¡o santamente memori negli anni
inclite imprese onde il sangue votaron gli eroi
fieri sfidando il regale furore!
Anteo migliore
possente di superba giovinezza
pur minacciando rincalza nell'ombra i tiranni
e nuove forze attinge nel lavoro immortale.

Ecco esplorati gli abissi profondi
della terra e del mare
trionfatrice la civiltà bella
corre pei liti prodiga di bene
corre allietando le città festanti
per le operose gare
d'industrie romorose e di comerci
mentre dall'alte immensità serene
tra il turbinare perenne d'innumeri mondi
dolcemente s'effonde un'armonia
quale d'arpe invisibili tòcche da un alito lene.
Ma quinci amore ardente di magico ardire
spira nei petti umani
una soavità di primavera
e i popoli lontani
così di eletti sensi estasiati
temprati in un accordo universale
liberamente affretta all'avvenire.

Tramonta o sole

¡Tramonta o sole stanco del lungo diurno cammino!
Al piano ha biondeggiato sicura l'ampia mèsse
e sui colli han più fiera temprato l'anima i grappi
che spremuti ne dànno vigore alle battaglie.
¡Serenamente grande tramonta o padre sole!
Quinci dal mar profondo
s'estende sulle cose benevola d'ombre la sera
e al mormorio sommesso dell'onde ninnando la terra
placida addorme.
Lene fra tanto un dolce sopore cui san le fatiche
ora discende a ricercar le membra
mentre al cielo dei sogni che splendidi allietan le genti
l'anima assorge desiando pace.
¡E pace ognora piovendo
deh propizie splendete o pie stelle del cielo!
¿Quante nel mare del tempo
giovinezze e speranze travolgono i giorni che passano?
¿quante forme si perdono

giù nell'inesorabile baratro dell'Ignoto ?
Ahi ¿ dolorosamente senza fine
nell'immane tormento
cupo un lamento ululerà alle notti ?
Ma senza fine un arcano potere
quindi novelli mondi risuscita operoso
e nova sempre fra risa e pianti
giovine e bella fiorisce la vita.

Sorgi e cammina!

¡Sorgi e cammina!
io dico all'uomo morente che ha fede
e l'uomo morente che ha fede
al mio grido sorge e cammina.
Nè più la serie d'infiniti mali
e l'ansie dolorose dell'incerta dimane
e gli spasimi ardenti fra mezzo ai deliri supremi
ricorda il core
di novello vigore alimentato.
Già rompe da ogni lato
una festa di suoni e di colori
tra un fluttuar di vergini fragranze
di folli desidèri e di speranze
e un fruscìo di pensose opere umane.
¡O amor che affratelli le genti diverse
e assorto nel bacio fecondo degli esseri
eterni la vita nel mondo!
Rapita in un gran sogno trionfale
l'anima si diffonde nell'azzurro dei cieli
e nell'ebrezza dell'immensa luce
canta giuliva il canto di tutte le cose.

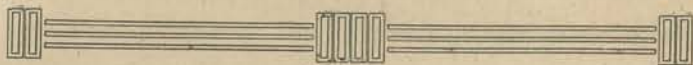
Primavera

¿ Che sentimenti il bacio del sol primaverile
or ti suscita o Lina
che le rose del volto sì vagamente avvivi ?
All'aure miti di effluvi che portano amore
ampio t'ondeggia il petto
e gioconda salute dall'essere tuo traspare.
Côgli nel grembo i fiori rugiadosi d'aprile
cògli i fiori delizia di pecchie e di farfalle
e quindi t'adorna felice i capelli olezzanti.
Ecco il mare risplende
come splendono i tuoi occhi al piacere o Lina.
O Lina ascolta i canti che gorgheggian gli uccelli
tra gli alberi folti o via volteggiando pel cielo.
A te salutan lieti
e alla tua graziosa beltà che or si rinnova.
Deh nell'anima grande già ridèsta Natura gioisce
e riversa dovunque fiumi audaci di vita.
¡ Che festa in ogni piaggia !

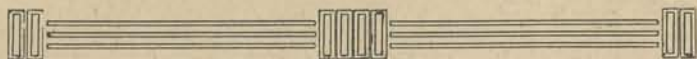
¡ che ebrezze in ogni core!
Tutte cose rallegra giovinezza.
O Lina io mai non vidi primavera
com'ora che tu m'ami
e di fremiti ardenti m'investi e di carezze.
¡ O potessi così dai labri tuoi
sempre libare estatico il nettare dolce
che la mia vita sarebbe un aprile!

In ferrovia

E per l'aere immenso gittando il satanico fischio
come serpente immane corre la vaporiera.
Là il jonio mare brilla sereno specchiando la luna
e un solco argenteo come di perle profuse s'allunga
un solco che alla mèta sospirata ne mena.
Qui nel piano e pei colli
biancheggian città e borghi fra mezzo all'ampio verde
ed in vortice rapido case ed alberi passano.
¡ Prosegui o ferreo mostro corrusco nell'umida sera !
¡ ratto sorvola fiumi voragini convalli !
¡ penetra i monti scrosciando assordando
e al ciel fischiando sempre corri via lontano !
Corre con te pur esso signore per tutta la terra
e più lungi con ala gagliarda il mio pensiero.
In van di strani enimmi confondermi ti provi
or sorgendomi in contro o sfinge orrenda.
Non più discòsto sospettoso e intento
dei tuoi voraci mostri o vecchio oceano io tremo.
Ma i variopinti fiori già ritornan pei prati
gli stessi a rallegrare la nova primavera
e nella consueta opera assorte
credon le genti la stanca anima ai sogni.

¡ Deh come bello per l'azzurro cielo
serenamente splende il bianco astro di Venere
al par di un'isoletta fiorente da un mar di zaffiro !
Lassù credi (nè vane fole mentirono i vati)
tra il caro stuolo delle Grazie amiche
siede la dea d'amore
che sui viventi tutti esercita mite l'impero
onde varia ed eterna tra i mondi s'accende la vita.
¡ O lassù in grembo all'armonia del Tutto
nella pace infinita
giorni beati lungi ai dolori ed al pianto!
¡ O grandi speranze dell'anima umana indomate
per cui temprando l'operoso ingegno
quasi novelli iddii
noi tosto arriveremo quelle plaghe felici !
Allora insieme o mia fanciulla amando
gioiremo l'arcana voluttà della vita
e mai le nostre membra logorerà la morte.
¿ Ma poi chi sa se l'inadatto core
nella quieta eternità noiato
a pien ne balzerà trepido in petto quando
questi dì ripensando
mireremo lontano
malinconicamente abbandonata
rotear questa Terra ultima e nera ?

Spegni il lume indiscreto

Spegni il lume indiscreto.
Così nell'ombra che ecco i nostri corpi e le cose avvolge
silenziosa e nera sì come il mistero
o bimba soli accolti nella secreta alcova
in costume spartano
noi meglio apprenderemo le voluttà divine.
Sacra al piacer d'amore è inver la cieca notte
che forme e colori nel bruno suo peplo confonde
e l'anima anelante nell'infinito annega.
¡O come nel giovine amplesso
fremono le opulente tue nudità odorose!
Esulta primavera nel tenero verde dei prati
e nel canto giulivo dei fiumi che scendono al mare
e nei mille profumi che recano i zeffiri miti
e ride più vaga di sogni a noi la giovinezza
la giovinezza bella primavera de la vita.
¡Or via mia bimba ancora
stringimi forte al seno d'ebrezze esuberante

stringimi forte al core
ch'io possa coi palpiti pieni
viemmeglio da presso
sentir l'armoniosa storia dei nostri amori!
¡ stancami con l'edace sussulto delle agili membra
nel breve delirio giocondo
e con l'ambrosia bocca nello spasmo supremo
suggimi il fior degli anni suggi l'anima mia!
Già nel molle abbandono soavemente io sento
che l'esser mio distilla in te quanto è migliore
onde novelle vite seguiran più perfette alle nostre.
Così giammai non moriremo o cara
e grazioso un giorno
a noi sarà l'invito della terra
di posar come stanchi viatori in lei le membra
chè quindi rinfrancati
sotto novello sole
noi torneremo ad intrecciar ghirlande
immortali di rose e di canzoni.

Cerco pace al mio core

Cerco pace al mio core
che mi travaglia nella notte insonne
e corro tosto anelando all'aperto.
La città dorme ancora
mentre dall'alto vegliano le stelle
come occhi stanchi che invochino il sonno
e placida e chiara
risplende la stella diana
ove s'incontrano erranti nei sogni
le anime degli amanti.
Felice chi a quest'ora dorme e sogna.
Io guardo il mare che non dorme mai
(irrequieto è il mar che mi somiglia)
e insodisfatto mormora perenne.
¿ Prega o minaccia o geme o maledice ?
Forse anch'esso l'ignora
nella grandezza dell'anima invitta.
Rapida intanto sui ponti fischiando
quasi un trionfo
la vaporiera passa arditamente
e all'oriente estremo a grado a grado
un'altra volta l'alba si rischiara.

Al mare

Nel tuo giovine amplesso con murmure dolce m'inviti
come a notte d'amore o mar misterioso.
Già la tua fresca brezza
alitando a me intorno la chioma e la fronte accarezza
e quasi ammaliato
ed immemore a un punto di me della gloria del mondo
io tosto in te precipitar mi sento.
¿ Quanti da questa riva
così nel tuo seno le incerte pupille fisando
s'abbandonàr credenti a più serena vita ?
¡ Come sei bello o mare nel tuo limpido azzurro
sembiante a specchio immenso
che eternamente tremulo
riscintilla a la luce de le innumeri stelle !
Così credi risplendono i sogni nell'anima mia.
Deh ¿ per da vero o mar misterioso
si cela nei tuoi gorghi la fuggente speranza ?
¿ o forse finalmente

io troverò rifugio degli imbelli la pace?
Ma il tuo murmure mesto che sempre monotono echeggia
nell'alto silenzio un perenne lamento mi pare
un confuso lamento di popoli diversi
soffrenti al giogo d'avidi tiranni.
¡ Ahi non ozi infecondi non languide nenie non baci
da tempo tra dolori sogna il mio cor fremente !
Dammi o grande il magnanimo sdegno dei tuoi marosi
dammi il vigore delle tue tempeste...
¡ O battaglie immortali
tra gli aneliti e gl'inni fieri squillanti al cielo !
In vero pel trionfo d'una sublime idea
ancor giovine è dolce ed è santo morire.

La mia bandiera

¡ Spiegata sempre ai venti così libera e forte
t'agita in faccia al sole o mia vecchia bandiera !
A questo segno intenti tutti a prova gli oppressi
s'aduneran compatti in una fede.
Diritta e sola ognòra
sventolò essa audace sfidando le turbe insolenti
e tosto (¡ o in vista al padre sole laudabile sorte !)
involgerà pietosa il corpo mio
chè vinto ma onorato cadrò come Ferruccio.
Esalta in ver le menti
a stupende visioni della vita l'Idea.
Sembiante a fanciulla che intiera all'amante si mostra
così la mia bandiera
all'aere vasto
dispiega i puri seni ove è scritto — Giustizia.
¡ Deh a Giustizia inneggiate o popoli negletti !
¡ e voi aure commosse
ripetete Giustizia ai piani ai monti ai mari !
Alla possente e magica parola
con più fero talento
dalle sacre officine

balzeran l'opre dell'ingegno umano
a contender superbe la gloria alla Natura
e gli ubertosi campi
compenseran degli uomini i sudori
con l'aurea gioja d'ondeggianti mèssi
mentre che nei sereni splendori del cielo e del mare
tra il gran concento delle varie cose
le anime assorte fremeranno — Amore.
Questa dottrina antica
pur ei diffuse perdonante ai tristi
il mite Nazareno
che nuova èra di pace sognando predisse nel mondo.
¡ Ahi ma ancora nel mondo i tristi hanno pieno l'impero
e di sangue innocente s'imbevono i tiranni !
¡ O popoli ascoltate la voce del secolo novo
o popoli accorrete gagliardi e credenti alla vita !
Per voi la madre antica
serba benigna ancora tesori ampi di ferro e di zolfo.
In voi vigile freme
un'anima che un core e due braccia possenti vi move.
¡ Suvvia nova e solenne abbia gloria la festa dell'uomo !
Nel gran giorno che appressa
or tra gl'inni e i profumi da ovunque un coro alto s'effonde.
Ecco al fiammante oriente il libero lembo volgendo
la mia bandiera segna già — Rivolta !

La serenata di Satana

Din don din don din don...
La mezzanotte.
E Satana trilla a la Morte così la serenata.

¡ Deh il canto che da su quest'erma chiesa
il mio nero tricordo a te strimpella
or tu benigna ascolta o sora Morte!

In quest'ora funesta
tra le cieche tempeste
allo stridore immane dei vènti in conflitto e dei fulmini
tremano i naviganti perduti pei mari deserti
e disperatamente
cruciano novi dolori e infrenabile febre gl'infermi
che nei supremi spasimi a te s'abbandonano o Morte.

¡ Deh il canto che da su quest'erma chiesa
il mio nero tricordo a te strimpella
or tu benigna ascolta o sora Morte!

In quest'ora solenne
nei tuguri sconnessi
senton più intenso il freddo le membra mal coperte
e più acuta la fame le estenuate viscere
mentre in tenace accordo
si ritemprano ascosi pensieri d'antiche vendette
maledicendo ai rei tiranni o Morte.

¡ Deh il canto che da su quest'erma chiesa
il mio nero tricordo a te strimpella
or tu benigna ascolta o sora Morte !

In quest'ora tremenda
scoppia nelle opulente magioni rombando per l'aere
il combinato nitro
e finalmente (¡ o fervido sogno raccolto nei secoli !)
tra le bestemmie e gli urli e le fiamme indomabili
presto nel mio giudizio
crollerà il mondo decrepito o Morte.

¡ Deh il canto che da su quest'erma chiesa
il mio nero tricordo ha strimpellato
or tu benigna accogli o sora Morte !

Orgia

Al chiaror dei doppieri
che fan parer la sala una stanza mortuaria
o pallida fanciulla beviamo.
Ecco nelle bottiglie rosseggia il vino come sangue o cara.
Di sangue inebriamoci.

Su dalla via fangosa
lugubremente s'alza mugghiando il vario coro
di bestemmie di pianti e di querele
e le opulenti sale risonan di danze e di amori.
Il vin rosso spumando fra tanto
rivela a noi tristi cose--Dal cielo io discendo
e in terra mi nutron cortesi le lacrime umane.
Mi dicono nettare
e in dolce languore assopendo le genti avveleno. —

Al chiaror dei doppieri
che fan parer la sala una stanza mortuaria
o pallida fanciulla beviamo.
Ecco nelle bottiglie rosseggia il vino come sangue o cara.
Di sangue inebriamoci.

Inebriamoci e in forte voluttuoso amplesso
uniti scendiamo nei paradisi inferni.
Laggiù soavemente
altre forme e natura usurperan le carni
e al sole nasceranno
fiori per allegrar novelle terre
e frutti che saranno
sacro alimento di nuove progenie
forse più di noi felici.

La maga

La vecchia maga
vegliando ognora nell'ombra secreta
attizza il foco sotto all'immane crogiolo
ove fondon gli avanzi dei corpi che vissero al sole.
Son logori stinchi adusati all'ingrato lavoro
son crani che sepper superbi pensieri e gemmate corone
è diverso carname di gente sol nota alla fame
che essa dal mondo raccoglie pietosa e maledetta.
¡E quante speranze fiorenti da vergini cori
quanti amori frementi ineffabili ebrezze
bollon là dentro perduti confusi
e un susurrio s'espande come d'un alveare!
Pur la materia informe
sempre la stessa com'ora da tempo ribolle
ribolle dentro all'immane crogiolo
mentre l'aure dintorno stan fremitando mute
quasi tremando la cieca sovranità del mistero.
Nè mai ristanno l'ore

l'ore vigili e pronte
a secondar la vecchia nell'opera eterna
onde esperte vieppiù le mani a foggiarla riescon perfetta.
¡ O roseo brulichìo di forme nuove
desiose di luce via verso l'orizzonte
urgenti alla porta d'opale
che lieve schiudendosi invita
alla festa divina d'effluvi e di canti !
¡ O gloria di giovani forze versate nel mondo
così con alterna vicenda
che sempre rinnovando par più bella la vita !

Eruzione

Un tremor forte e un rombo alto e un gran fumo
occupano a un tratto i cori la terra l'aere.
— Sorgi! All'aperto! Il foco! Madonna! Mannaggia! —
Ecco dagli squarciati fianchi
l'Etna riversa giù minaccioso al piano
il fiume orrendo delle roventi lave
mentre con reboante fragore
la mal frenata ira scatena in contro al cielo avverso.
O padre Etna così
come in te avvampa nel mio seno il foco
e tal fremono i cori della Sicilia o padre.
Quinci attingano forze novelle le flaccide genti
e sentiran nel sangue gagliarda salute fluire.
Qui il sole sempre pel ciel di zaffiro splendendo
(il sol che nume antico ebbe culto fra noi)
giocondo per le rive e pei colli alimenta la vita
e suscita dovunque la poesia gentile.
E risorge dall'inclite rovine

in nuovi modi il doriense canto
che grave e vario s'indugiò nei cori
soavemente
e arditamente celebrò gli amori
tra i nappi convivali
e nei fervidi agòni
intrecciò immortali ghirlande ai vincitori.
Romba intanto il ribelle grido tremendo il Monte
dalle profonde viscere commosse
come ogni tempo l'anima del popolo selvaggia
qui contrastò ai molteplici tiranni.
Furiose svampando
per l'isola divina
già furon piene le sante vendette
quando prima Palermo ridèsta squillò le campane
cui monitrici austere ricorderanno i secoli
e nei recenti lutti
l'eroico sangue sparso a gloria d'un giovine sogno
negli anni ha fecondato libertà novelle.
¡ O puri ideali credenti all'avvenire
or benigni scendete
a incorar nelle ingrate fatiche i derelitti
alle officine ai campi alle zolfare
e nel buior dell'anima loro irrequieta
deh vegliate sereni ripromettendo pace !

I vendemmiatori

¿Donde venite o squallide mandre escluse da tempo alla vita
o umane cariatidi di grassi ozi fastosi?
Qui le campagne pienamente intorno
pompeggiano le opime delizie autunnali
e l'aure fresche spiranti rubesta salute
aleggiano odorose di fragranze nuove.
Ecco benigna e bella
all'orgia annuale Natura alfin gli esseri invita
e rende oro alle agresti fatiche ai penosi sudori.
¿ Ma voi squallide mandre onde venite
così in sembianza di lupi affamati ?
E in lunga fila ordinati
pressati dalla verga del vignaiuol selvaggio
ora avanzano curvi sotto le colme corbe
e al balzellante suono d'un cembalo cantano in coro
mentre il vino spumando sgorga negli ampi tini.

— ¿ Che importa alla fine se siamo straccioni ?
In grazia del cielo noi sempre siam buoni
per far la vendemmia ai padroni.
Per farla ai padroni.

¡ Ehi tosto la rossa vinaccia rastrella
che ognuno al palmento la piena corbella
riversi dell'uva novella !
Dell'uva novella.

La neve è caduta sopra alla Montagna
e luccica intorno la bella campagna
per l'acqua che tutti ci bagna.
Che tutti ci bagna.

La rondine intanto si accinge a migrare
e vola e vola oltre i monti oltre il mare
nè sa se potrà più tornare.
¿ Potrà più tornare ? —

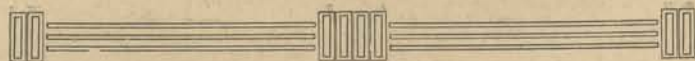
E quanto è il giorno ripetono il canto.
¡ O come nel canto monotono piange la voce !
¿Pensan forse la mamma la sposa i bambini deserti lontano?
Dalle riarse membra gronda nero il sudore
e i bei grappoli brillano

ferocemente biondeggiando al sole.
Ma nella notte fredda
(¡ e tu buona dall'alto li guarda o amica luna !)
almen godranno il concesso tepore
di scarsa paglia e dell'amor sincero
dell'amore possente che i corpi fondendo rattempra.
¡ O dell'anima stanca riconfortanti sogni !
¡ O diversa vendemmia immortale agognata da tanto !
¡ O deliranti ebrezze
del dì che il novo vino assaporando
gli uomini tutti si diran fratelli !

Nella notte serena

Dal cimiterio antico
nella notte serena
venner sì come allegra brigata di giovini amici
sommessamente susurrando i morti
a distogliere il mio pensier dai libri vani.
Nel candido raggio lunare posava quieto
il disperato loco.
D'acri fiori odoravan le tombe
ed una più bella fra l'altre s'apriva.-Qua presto verrai-
mormorò il coro e mi traea per mano.
— Vedi? il sogno di pace
che in core affannando vagheggi ha qui stanza o poeta.
Qui sofi e idioti e mancipi e tiranni
tutti benigna accoglie nel seno materno la terra. —
Dileguarono tosto
agli occhi miei tuttora intenti e stanchi
e l'anima mia nel grande mistero perduta vagava
in quel che tra il concento degli uccelli festosi
splendidamente si levava il sole.

Virtù fede ideal ?

¿Virtù fede ideal? son baje fatue
cui sapiente e pratica
la nova età non cura.
In van credemmo alle vegliate pagine
l'anima nostra ingenua
educando gelosi.
Ecco mercar le conscienze al trivio
e in soglio il latrocinio
e l'ideal nell'epa.
¡ Ah troppo nella fiera solitudine
provato abbiam gli aculei
del civile dolore !
Or meglio ci tempriam nell'onda torbida
del mal che tutto penetra
chè tutta è mal la vita.

Imprecazione

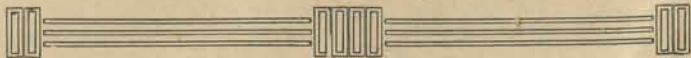
¿Perchè le care ombre e i floridi sogni fugando
vieni splendido e altiero come un monarca o sole?
¿Perchè con la festa dei caldi tuoi raggi
abbagli e cielo e terra e mare?
Tu o sole beffardo gioisci di gioia feroce
a mostrare nel mondo i tuoi vari infiniti tesori
che invano da tempo bramando
van riguardando afflitti i poverelli.
Io nel baratro immane del vecchio mio cor profondato
notomizzo tranquillo l'inquieto dolore
che forse un giorno mi darà la pace
e te o sole o splendido sole io maledico.

E tu m'ami o Maria?

¿E tu m'ami o Maria?
¡O fior di poesia
olezzante così deliziosa
come l'aurora che prenunzia il giorno!
Già sento a me dintorno fremitar dolcemente
l'alito ardente della tua giovinezza
e lene insinuando
m'avvince una vaghissima malia.
Lo comprendo o Maria
il linguaggio d'amore negli occhi che specchiano il cielo
e nell'aureo splendore
de la bellezza che ti fa divina
si perde la rapita anima mia.
¡Sei divina o Maria!
E confortato di novella vita
vorrei tra un nembo di baci e carezze
così ancora libar io vorrei le supreme dolcezze
sempre con te in soave compagnia.

E tu intanto o Maria
teneramente assorta
indugi al verone indagando le trepide stelle
onde brillano i flutti del mare infinito
e di lucidi sogni ritessi instancabile il nido
come tra il verde la rondine pia.
¿ Ma non vedi o Maria
sulla mia fronte stanca
la triste impronta dell'età fugace
che il pensiero confonde e fa paura ?
E tenebrosa echeggia un'armonia
entro al mio core or fatto sepoltura.
¡ O le speranze dalle candide ali
che spaziando anelavan l'altura !
Pur se nel vero non è che dolore
e l'amore è follia
mi giovano o Maria
meglio che fatua prole
tra i disinganni i miei canti augurali.
A quercia montana con avide strette negli anni
tenacemente l'edera s'attorce
mentre che il fusto e i rami insteriliti
di suo verde le investe
e i suoi neri corimbi mostra irridendo al sole.

Realità

È vero eran sogni di giovine mente
e vanirono ahi tosto.
Ora sol lo sconforto
nella realità nera mi resta.
Nel mio povero core
è inaridito il fonte degli affetti e del pianto
ed è fatto un immenso deserto l'anima mia
ove di rado qualche gufo con lugubre metro
rende più pauroso il silenzio profondo.
¡ Deh sul mio mesto capo invano ora splendete
o vergini stelle del cielo!
Nè più mi dànno ebrezze
i tuoi fervidi baci o fanciulla amorosa.
Come picciol ruscello
tra l'erbe umili e i sassi con murmure lento s'invola
così coi miei dolori che gli altri ignorano io passo
e alla candida pace della morte il pensiero rivolto
omai stanco del vano rumor delle cose mondane
aspettando sicuro e placido sorrido.

Sacra Arte

Te o sacra Arte io sempre fedele seguii trepidando
sospirando la rosea voluttà dei tuoi baci
mentre ahi secretamente
la gioventù la bella mia gioventù sfioriva.
A te sacrai siccome a pia donna quei giorni
ed i palpiti forti dell'ingenuo cor mio
(deh ¿ che malie dintorno a me susurravan le cose?)
nè lungi al tristo mondo
sdegnoso mi premeva della vita altra cura.
¿ Ma or che tutto alfine l'ambrosio tuo sen mi concedi
a libar il piacere d'arcane dolcezze
e nova mi schiudi una fonte di ritmi divini
quale avrò gioia o gloria tra le genti a venire?
Resta ancora al mio fianco
a ragionar d'amore nelle vegliate notti
(forse è questo il conforto che solo nel mondo m'avanza)
sognando la pace soave delle anime elette.
Omai fatto più saggio e stanco di studi e di mali

io ben lo so anzi nel cor lo sento
che lentamente la fossa mi scavi.
O scava scava la fossa profonda
e dentro vi accogli con me nel silenzio perenne dei morti
tristi vampiri nel petto annidati
i miei dolori e le speranze mie.
Allor pietosa e sola
pur tuttavia sperando destar l'ultimo canto
a darmi onor di pianto verrà la buona Adele
e spargerà le memori viole a noi sì care.
O maliarda cessa le tue lusinghe aurate
cui più credono incaute le giovinette menti.
Meglio in ruvide membra la ferrea salute s'attempra
a chi suda nei campi o pei mari avventura la vita
e meglio ne le lucide pupille
de le fanciulle ignare la poesia sorride.
Già i tuoi più fidi amanti
erraron per la terra limosinando un pane
o un letto all'ospitale
e le lor ossa sparse e l'opere il Tempo travolse
ammonendone austero che il tuo amore è follia
e vana cosa o sacra Arte tu sei.

La canzone della pazza

Ed or non più le scenderan nel core
le soavi parole del diletto amor suo
nè dall'avida bocca
suggerà dolcemente i baci da tempo sognati.
¡ O leggiadra fanciulla!
Ecco pazza e deserta
dentro al pietoso asilo
trepidando s'aggrappa ai sordi ferri
e i neri occhi perduti nel vasto orizzonte
ella ricanta una mesta canzone.

— La gente nera mi tolse l'amor mio.
M'han detto che laggiù
laggiù laggiù lontano gli hanno squarciato il petto...
¡ Ahi triste me!
È morto l'amor mio.
O fanciulle d'Italia con me ora piangete
fate eco al mio dolore.
È morto l'amor mio.
Ah ah ah! ah ah ah!

Egli era bello e forte
e lo strapparono a forza al mio seno.
Mi disse — addio ci rivedremo o cara —
e nel core piangea piangea silenzioso.
¡ O come per le vie
allor sonava l'allegra fanfara !
Lontano lontano è andato l'amor mio.
O l'amor mio quando farà ritorno
mi sposerà mi sposerà.
Ah ah ah ! ah ah ah !

¡ Deh ti stringi al mio seno o diletto amor mio !
Di desideri novi ed incompresi
una vampa mi brucia
inesorabilmente mi brucia e mi consuma.
Io nelle notti insonni ti vedo e tu mi parli...
Me la ripeti ancora quella dolce parola
— io t'amo ! io t'amo ! —
¡ Deh sul mio seno ti posa o mio diletto !
E dolcemente scordando le pene
gioiremo la vita.
Ah ah ah ! ah ah ah !

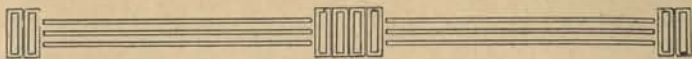
Ma accanto a me io non vedo il diletto amor mio
Giorno e notte io lo chiamo ed egli ancor non viene.
¡ O via togliete spezzate questi ferri !

Io lo voglio abbracciare
io lo voglio baciare il diletto amor mio.
¿ O l'amor mio dov'è dov'è dov'è a quest'ora ?
¿ perchè non torna ?
¿ quando ritornerà ?
Ah ah ah ! ah ah ah ! —

Così ridendo e di sua sorte ignara
canta la pazza sola.
Nuovi profumi esalano le ajole.
Trillan gli uccelli a gara.
Lontano sui tetti festante diffondesi il sole.

La Gloria

¡ Deh ben nella breve stagione delle estasi care
sognate sperate esultate
o giovini baldi cui bella si schiude la vita!
È splendor della vita inver la giovinezza
che ostacoli non sa nè teme inganni
e ancor che vinta sempre nella vittoria spera.
A lei cui tutto è festa pare da lungi accennando
la Gloria circonfusa di magico chiarore
sorridente un sorriso dolce come una promessa
e nell' immenso agòne
ferve la gara operosa
che tempra indefessa l'acciaro del braccio e della mente.
¡ O come nei giovini petti
urge l' irrequieta febre dell'avvenire
tal che un demone arcano sembra li pervada e l' ispiri!
¡ O quanti sogni orgogliosi tra l'edaci fatiche
si sferrano con libero volo all'azzurro del cielo
onde i secoli sempre nel tempo avanzan migliorando!

Non tante rose nei colti verzieri
dischiudono le vergini corolle al sol di maggio.
¿Ma il vento fuggente che spira
non forse ritoglie dall'aia la pula leggiera
quando l'adusto colono
ai dì canicolari spoglia il frumento biondo?
E per destino antico
ahi non a cui più grave pensier piega la mente
lungi al rumor del mondo
(¿e a chi disprezza il mondo che cosa è mai l'amore?)
la Gloria capricciosa consente i baci suoi.
Anzi qual furia cieca
rapidamente in mezzo a la calca ella passa
e quei solo al suo cocchio aureo trascina
che ha più leste le mani e corneo il viso.
Ed ecco in cima all'arduo monte il tempio risplende
il glorioso pànteon delle immondezze umane.
Narran le istorie d'egizio vaso regale
che solamente a offici umili addetto
pur un giorno divenne simulacro di un dio
e il popolo accorrendo
così l'umile vaso già in dio trasmutato adorava.
¡Or via tra studi arditi in opre magnanime intenti
vegliate sudate affannate
o giovini possenti!

Femmina

No non voglio i tuoi baci o fanciulla.
Son freddi i tuoi baci sì come la morte.
¿ A che languida gli occhi sotto le lunghe ciglia
e sorridente la bocca di rosa
ora mi tenti in atto fuggitivo accennando
a bugiarde follie di un letto infame?
Meglio ascolta o fanciulla.
Invano la bellezza
t'adorna di splendori divini le giovini membra
e tutta vezzeggi odorosa di mille profumi
chè così altera e bella
in ver tu quasi un marmo di Prassitele antico mi pari.
¡ O negli ingenui sogni amori da tanto sognati!
¡ O giovine allegria di lodolette
via pel cielo sereno trillanti al novo sole!
¡ O bello a primavera tra il tenero verde dei prati
fiorir d'auree speranze
e insiem col flessuoso corpo di donna amante
intrecciar novi idilli di baci e di carezze!

Credi piuttosto a me le forti ebrezze
che prorompon dal core fiducioso e ardente
giovano e gli abbandoni infiniti e gli spasimi estremi
onde la vita tutta nell'amore è un incanto.
Ma tu ognora procace
alle voglie del vulgo nell'orgia trescando t'arrendi
nè del piacer che vendi ti fremon mai le carni.
¿ Sei tu femmina o donna ? ¿ sei tu schiava o regina ?
¿ sei vile o onnipotente ?
¡ Ahi nell' ignavia nera
ove l'anima cieca s'adagia e sè stessa consuma
non dolce lume di salute tu vedi
nè fraterna parola di conforto tu senti !
¿ Forse la fortunosa tua vita al vizio rotta
non anche spera non cerca la pace ?
Pur tenebroso è il fondo del mare e dell'anima umana.
E tòcca sempre ovunque come condanna l'onta
al poverel che cede per fame inesorata
mentre superba d'aurei cocchi di splendidi onori
veglia la colpa in profumate alcove.
Triste e pensoso intanto
te esclusa al mondo o bimba
insanamente intorno errar io guardo
e senz' ira o dispetto
sospirando dal core
di tua sorte infelice or pietà sento e piango.

Nella sala di anatomia

¡ O fresche aure odorose d'infinite fragranze !
¡O sole che splendido e bello per tutto raccendi la vita!
Qui nella funeraria calma dell'ampia sala
la rigida Morte squaderna l'arcana scienza
e rivelando insegna la macchina umana.
Ecco affilate lame
addentran con pigre carezze le livide carni
e in fondo alla carena diguazzano i putridi entragni.
¡ Deh come stride il ritmo della sega sull'ossa
e scricchian balzando le schegge a lo scalpello
onde lugubri echi risveglia la muta officina !
Or più feroce mensa di Tieste pare
sopra i marmorei tavoli imbandita
mentre gli scheletri bianchi stan ritti impassibili attorno.
Son beffardi custodi gli scheletri bianchi dattorno
e guardano intenti dalle profonde occhiaie.
Son granfie di famelici avvoltoi
le mani adunche che tentano le intime fibre

sì come le logore corde in una vecchia lira
fra gli sterpi ed i rovi abbandonata.
E queste membra ora divelte e sconce
già sempre fremitarono avvinte in edaci dolori
e mai non avranno la pace che non ebbero mai.
¿Non forse su voi labbra nere scomposte nel rantolo estremo
meglio che i baci giocondi d'amore
fiorirono i sogghigni e le bestemmie?
¿O vitree pupille stravolte in fosche visioni
quasi fuggenti la vista del mondo ch'esulta
non forse voi stillaste l'ardente rugiada del pianto?
¡O fresche aure odorose d' infinite fragranze!
¡O sole che splendido e bello per tutto raccendi la vita!
Passano mollemente sopra agili cocchi le dame
cui sono note le arti supreme dell'alcova
e alla mandria galante che fa lor riverenze
dispensano tesori di grazie e di sorrisi.
Trillano spensierati gli uccelli pel libero cielo
trillano al verde che appare crescendo pei campi e sui monti
e chiacchierando i fiumi più limpidi scendono al mare.
È primavera o Silvia e tu bene la senti
la primavera bella che gli esseri tutti rinnova
nel divino tripudio di canti e di giovini amori
e fa nascer ridenti
anche sopra la fossa dei poverelli i fiori.

Dai fastigi supremi

Dai fastigi supremi
ove sicuro poggia il mio pensiero
vigilo il mondo che affretta a rovina
e pazienti
belano lamentosi
gli ominidi raccolti a la bassura.
Ma l'incorrotto mare coi suoi flutti iracondi
perennemente flagella la terra
ed ogni cosa purifica il foco.
Una novella fede sento entro al core audace
onde per l'aere cupo sferrati
i miei canti possenti
son drappelli di militi che movono a battaglia.
E libero s'effonde lo spirito ebro nei sogni.
O pio lavoratore dei campi venera meglio la Madre
la Madre di tutti che spira propizia a chi l'ama.
È tempio più bello la nera officina
ove si foggiano le armi dell' industria che dà le ricchezze.

¡Or tu profòndi il divino tesoro delle tue grazie o donna!
¡o buona sorella sorreggi chi lavora amorosa!
I soffici maggesi pari a letto di rose
già preparano al pian la bionda festa
che luccicherà lieta al sol canicolare
e nel concento di diverse voci
alto sul molo
echeggia augurando il peana immortale.

Ostinazione

Se ancor con pertinace fede in lotte continue vegliando
a un ideal lontano la pura anima io credo
opra vana di folle non è certo la mia.
Provvida pianta che i semi all'aure affida
onde remote plaghe li accolgan nel grembo fecondo
in simil guisa i miei vaghi pensieri
io spargo per la terra a suscitare eroi.
Altri le valide membra alleni in sudate fatiche
o dilettando armeggi pei trivi ove gloria si merca.
L'anima a tutti i dolori dischiusa
a me diede l'amabile Natura
e ognora indefesso pur mali crescendomi intorno
del sacro sdegno contro ai tristi acceso
io scoto le torpide genti
e vibro i canti miei
che meglio del pugnale colpiranno sicuro.
O re tu ovunque stragi e rapine comandi
sempre di novo sangue d'uomini sitibondo
(¿perchè pallido or tremi e guardi sospettoso dattorno ?)

mentr' io povero e solo
strappo alla morte gli uomini e sani li rendo alla vita.
E vedi così io tranquillo sempre e senza rimorsi
benedetto da tutti
e da per tutto quasi un benefico dio
passo e sogno.
¡Via con la reggia l'ibrido vulgo che ciancia e baratta!
¡Lungi dai cori umani
l'edace ambizione di poter che abbrutisce
qual bevanda circea!
¡Deh come nel soave rapimento dei sensi
vivida appar la bella visione
del tramutato mondo!
Ecco tutte le genti
alfine intesa la nova parola
nelle città sonanti e pei floridi campi
sudan contenti al comune lavoro
e dalla madre terra nuove gioie aspettando
tra il sociale accordo
rendon più bella la fugace vita
mentre per l'aure intorno liberamente aleggia
de le fanciulle la canzon d'amore.
¡O tu che le volgenti età rosea qual faro sovrasti
vittoriosamente
splendi giovine sempre nel mondo o sacra Idea!

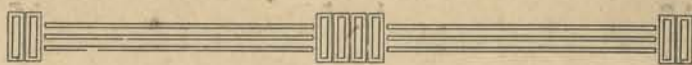
Pellegrinaggio

Cammina! cammina!
E una voce a le spalle sempre lo flagella — Cammina!
Procede sempre faticosamente
via per balze selvagge il Maledetto
dannato nella notte tempestosa
perch'ei superbo alla gran Madre antica
osò chieder ragione
del comun nascimento e della morte.
Urlano intorno forte
i vènti per l'orride gole
come avesser parole di scherno
mugolan sotto al suo piede gli abissi
ed ei sicuro in una fede invitta
procede sempre anelando alla fonte
della scienza di tutta la vita.
O luce che indori la vetta del monte
irraggia nel limpido azzurro
rivelando la vita

con la gloria dei secoli operosi
e inebria di fiorente giovinezza
l'assorto Pellegrino
o luce gioconda d'amore.
Ma non tu sei la mèta suprema nell'arduo cammino
non in te l'alta brama s'acqueta.
Per l'ascesa infinita
si riconforta l'anima nei sogni
sempre cercando audace
la pace che forse non troverà mai.

Veglia

Nell'aspra veglia
che or io con fero stile ritraggo argutamente
rugge l'anima mia
l'anima mia cui tu sola conforti
fra i deliri d'amore o prediletta.
Ma ancor sognando la grande vendetta
fremon le turbe grame
come disperso armento di bufali selvaggi
fremono assorti i figli della fame.
E su dal fondo delle ree zolfare
pel silenzio profondo
romba lugubre un coro
che pare il lamento del mondo che muore.
¡Ah fredda vòlta di tomba
è fatta questa azzurrità del cielò
nè più floride ebrezze hanno le rive
e ad altre piagge migrano le genti
mostrando apertamente

l'alte vergogne della terza Italia!
¡O voce possente che chiami a raccolta
uomini e donne che non hanno nome
e incorando prepari alla rivolta!
Nella festa di sangue inebriata
sente la terra la virtù primiera
e tra il concento di liberi canti
appar di rossi fiori inghirlandata
rinnovellata a nova primavera.

Sul Gianicolo

Sul Gianicolo in contro al Vaticano
fiso il fulmineo guardo che sfidò venti secoli
sta Garibaldi vigilando Roma.
O Roma t'adagia briaca di vino e di sangue
poggiata il capo scomposto al Quirinale
e il clune riverso alle voglie mai sazie di tutti
che convenendo a consesso
in ciance ambigue divagano l'anima prava.
A te obliosa è comodo strame la gloria antica
e i tuoi ruderi sacri son fatti covo di serpi e di ladri.
¿O Roma in te forse ogni vigore ha spento
tabe funesta ?
Già è festa dintorno nelle aule sonanti
nei petti fregiati e onorati
e facile il coro d'evviva celebra l'alta conquista.
Ma in vista del sol di settembre
tra fanfare e sbandieramenti
non entrò l'alta Idea

libera per la breccia fatale.
¡O Roma donna dei secoli
che accogli i supremi destini del mondo!
La grande parola fu detta
là dove eretto come eterna minaccia
veglia il Leone del popolo.
E parve mirabile allora
che furibonde ire tempestavano a torno
la Madre d'ogni bene.
L'addusse con mente pura
a traverso perigli ineffabili e novi Mazzini
l'addusse al cimento immortale.
Là il fiore del sangue latino
rosseggiò ridolente
e nella primavera gli eroi
forti morirono gridando — Italia!

Morena

¿E mai non sentiranno per le squallide membra
fremer ribelle l'anima dell'uomo
allor che il knut feroce fischiando li flagella?
¿Sempre a sera briachi
nel vodka cercheranno l'oblio dell'infame sciagura ?
D'uomini vivi immensa sepoltura
cingon quinci gli Urali e quindi il mare
e su tutte le cose funesto di brame novelle
un ibrido tiranno ancora incombe
a dispetto del mondo e del destino.
Ma vigilante in mezzo ai secreti convegni
ove un'idea sublime le anime elette aduna
in nero peplo avvolta la buona Morena discende
e sofi e donzellette fermamente devoti
con fatali parole
inebriando incora alle lotte supreme.
Avanti ! avanti ! avanti !
¡Gitta o Releiew l'inno prenunzio di libere mèssi !

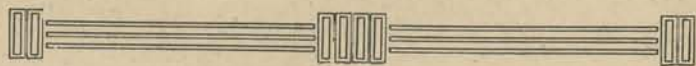
¡Spargete rose e gigli a Sofia Perowskaia!
Ecco invitta nell'anima grande Maria Spiridowna.
Ahi ¿chi l'ardente sdegno dei popoli disse delitto
e l'eterno Ideale
crede spegnere insano nel sangue degli eroi?
¡T'ascondi o vergin sole
vergognando alla vista dell'eccidio regale!
E già la buona dea nel nero peplo avvolta
come austera custode
sul monte di vittime sacro s'asside pensosa
mentre dal fiume che torbo ingrossando rivolgesi al mare
la bella Russalka fiorendo
dolcissimamente canta amorosa una nova canzone.

Io navigo il mare

Ritto alla prora
or io navigo il mare
il mare infinito che eguale a me intorno s'estende
nella solenne pace
feconda inspiratrice di visioni austere.
Non pare riva alcuna nell'ondoso deserto
e dove e quando dovrò approdare ignoro
mentre nel cielo che incombe quale cupola immane
splende superbo il sole.
Così navigo il mare
e ampiamente respiro
e m'inebrio e m'esalto e mi confondo
tra le due vaste azzurrità raggianti
di luce di bellezza di ardire.
¡O del divino mistero imagine viva e immortale!
Ed io l'amo il gran mare
il giovine mare
ch'eterno poeta nei secoli ricanta
dal cor possente il canto delle cose.

E sia che urlando furioso ai vènti
i lividi flutti disfreni a ferale tenzone
o nei miti abbandoni
baci il lido con querulo sciacquìo
io sapiente asceta
l'adoro il mare antico padre degli esseri e nume.
¡Deh lungi dall'arida terra
or mi portino l'onde del mare infinito !
O terra sei povera arena
che in gare affannose
sempre bagnan di pianto e di sangue gli ominidi insani.
In te nascono e han fine
sì come fatui sogni le picciolette forme.
Io qui l'anima grande
affido ai vènti audaci che aleggiano forte
e assorto nello spazio
ecco navigo il mare.
¡O luminosi abissi
fremitanti giocondi di vita
e susurranti dolci richiami di sirene!
L'onde spumose rincorrendo passano
e il mio battello sorvola leggiero
come lo porta il vigile pensiero
sempre incurante di sirti e di nembi
sempre anelante di nuovi orizzonti.

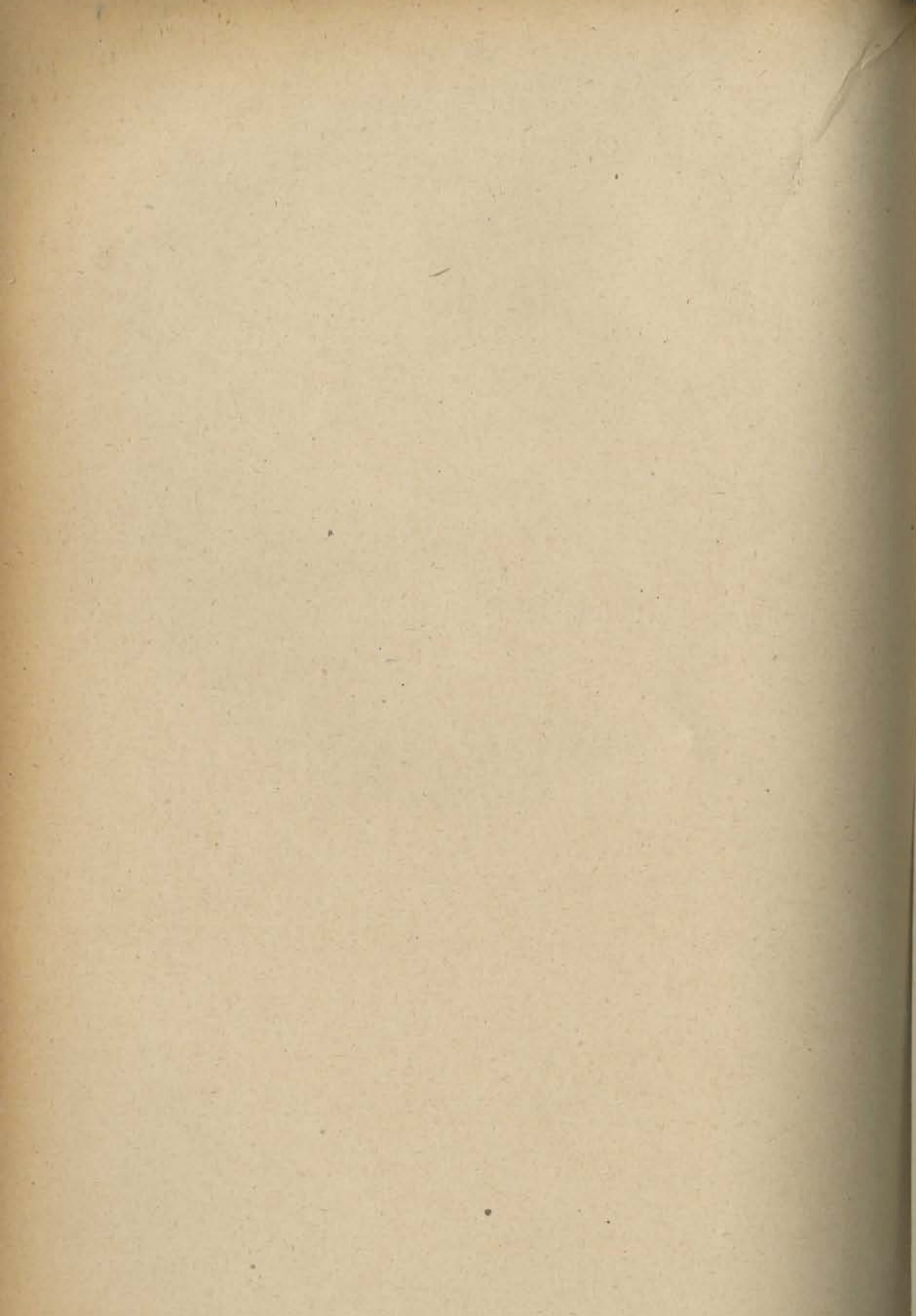
Lo spazzaturaio

¡Arri vecchio rozzone!
¡ranca per l'erta alpestre e faticosa!
Arri! vicino è l'orto.
Tutto giorno ogni canto ho rovistato
della città cogliendo le fetide immondezze.
Ma cresceran da tante mie fatiche
conforto ai poverelli cipolle e calvolfiori.
¡Arri vecchio rozzone!
¡ranca per l'erta alpestre e faticosa!
Arri! vicino è l'orto.

Aspirazione

Ancor mi sei bella e piaci o pia stella di Venere
che pel sereno azzurro del cielo biancheggiando
dolcemente ad amar mi persuadi
benchè poco di nostra mortal picciolezza ti curi.
Atomi in ver noi siamo
al paragon d'immensi ed innumeri mondi
che sono dal Tutto compresi
eppur l'anima mia s'espande
e s'insinua specchiando gl'immensi ed innumeri mondi
e il Tutto comprende.
Ecco la madre terra porge a me l'alimento
che a tempo accrebbe e mantien le mie membra
mentre il sol mi magnifica la mente
e la forza infinita
move il mio cor nell'universa lotta
fin che vinto non resti.
¡O allor non mi serrate in breve zolla bruna
ma al mare al mar mi gettate al gran mare

che alla mia vita somiglia
sì che il mio corpo sacro
perennemente sbattuto dai flutti
nell'immensa frescura
viva perenne giovine com'essi!
Nè tu graziosa fanciulla
mi negherai il conforto del tenace amor tuo
tu che buona sempre m' hai dato le ebrezze della vita
e sempre mi risvegli i lucidi pensieri
onde gagliardo di gloria nova nel mondo
sfolgora il canto etneo
che arditamente il paragon disdegna.
Come l'onde del mare che nuove convengono al lito
similmente le sorti incalzando si rinnovan nel tempo.
¡O nei ginnici ludi temprando a salute le membra
in vista al sole gare di fanciulle e garzoni
che per te o gloriosa Sparta sapevano bene morire
obbedienti tutti alle tue savie leggi!
¡O greci splendori dell'arte gentile ammirati
ed in eterno sacri a Venere e alle Grazie!
¡O dell'antico imperio per l'armi su tutta la terra
nell'invitta grandezza immortali memorie
che non certo commovono più te immemore o Roma
ora vecchia baldracca serva a tutti i tiranni!
Ma più ammirandi e fortunosi eventi

or maturano i fati.
Ecco s'affretta il grande giorno che al mondo segnava
vaticinando la canzon di Vala.
¡Deh come con la forza di mille secoli in rotta
dai quattro lati della terra erompe
misterioso un grido di vendetta
onde tremano forte diademi e tiare!
¡Deh come vaporano acri spandendosi all'aere immenso
purificanti gli zolfurei odori!
Già il popolo da ovunque si leva impetuoso
e nell'ingenua fede che i cori affratella securo
romoreggiando nella notte avanza
rivolto il guardo intento
alla tua maliarda bellezza
o nera dea
che al bianco orizzonte lontano poggiando amorosa
riveli al mondo la novella aurora.

SULLE ROVINE DI MESSINA E REGGIO

La canzone della Morte

La Morte venne regina dal mare
su queste piagge tenaci alla vita
la Morte venne repente a posare.
Su carro di foco ella venne sorgente dal mare
terribile tra l'onde fremebonde
reboando per l'aer turbinoso
e la terra tremò sobbalzando nel sonno atterrita.
Un'ansia indefinita tenne tutte le cose
che stettero dubbiose
in alto stupore
mute come percosse
da un presentimento di dolore
come percosse da incubo grave
nel lugubre sogno
che allor le travagliate anime assorte
credevano sognare.
Nova sciagura ella venne a portare
ed immensa e immortale in tra le genti.

¿O chi può contrastare alla Fatale?
E nella notte scura
ecco ad un cenno inesorato e arcano
con orrendo fragore
sgretolandosi crollano le case
crolla in un punto l'alveare umano
e pare una ruina
l'una e l'altra riviera
della calabra Reggio e di Messina.

La Morte venne regina dal mare
su queste piagge tenaci alla vita
la Morte venne repente a posare.
¡O nella notte tragica e solenne
orgia di sangue fumante tra aneliti umani
e gemiti vani
di moribondi dalle membra infrante
entro della gran tomba diruta!
Ed invocano—¡O mamma aiuta aiuta!—
Ma non sanno che fanno
quei che a pena riescono a scampare
e ignudi al freddo stanno a brancolare
vive ombre fatte tra l'ombre dei morti
e corrono plorando alla marina.
E tutti fanno ressa alla marina
i derelitti ansanti e trepidanti

al vento ed alla pioggia senza freno
mentre la terra intorno
ognora convulsa traballa
e medita novi martiri rombando feroce.
Smarriti e senza voce
i derelitti riguardano al mare
(¿o non sanno che il mare
travolse tanti con la sua rapina ?)
e accennano con mano
alla nave che timida avvicina
alla nave che lontano li trasporti.

La Morte venne regina dal mare
su queste piagge tenaci alla vita
la Morte venne repente a posare.
Implacabile venne ella divina
eguagliatrice di tutti i viventi
e patrizi e pezzenti
cui tristezza infinita nel pianto accomuna
attestano la vanità terrena
della ricchezza e della gloria avita.
Hanno tutte le bocche una parola
hanno un sospiro tutti i cori in pena.
Ardon di sete e li fiacca la fame
e angosciosi lamenti
levano al cielo che freddo si specchia nel mare.

Piangono il loro destino e i parenti che lascian sepolti
tra i ruderi del patrio focolare
anelanti all'aurora
che chissà quanto tarderà a spuntare.
¡Deh tu almeno or sii tranquillo o mare!
Va a Catania la gente di Messina
a la bella città che la conforti
come a sorella cara
che sventura fa sempre più vicina
ed amorosamente
s'aprono tutte a gara
ospitali le porte alla Dolente
alla Dolente che provò la Morte.

L'Eumenide

Ma convengono al campo della Morte
nell'immane carnajo
innumeri e diversi
gli sciacalli del re cui sentore di pasto fa prodi.
E inorriditi volgono le prore
i benefici eroi russi e britanni
che venturoso un genio a queste rive addusse
che ardimentosi e pii
accorsero primi al dolore
e portarono l'acqua agli assetati
e agli affamati portarono il pane.
Sempre il giorno e la notte
faticaron gli eroi
infaticati
spiando origliando scavando
nei perigliosi anfratti
pur di ridare i perduti alla vita.
Ora tornano al mare

al magnanimo mare
ed alle patrie terre lontane
inorriditi volgono le prore.
O monti di Calabria e di Messina
che assistete allo scempio disumano
dei morti e dei morenti
ripetetela voi
ai liberi vènti che passano
l'alta rampogna
e tanta vergogna sia nota nel mondo.
Sia nota nel mondo la grande vergogna
di chi viene armeggiando selvaggio
sopra i fratelli estinti
e fruga sollecito e ruba
gl'incustoditi averi
e con animo immondo
anche ruba ai superstiti l'onore.
¡Ahi non per sofferir l'onta maggiore
su queste sacre zolle
votarono la vita gli avi nostri
pertinaci ed invitti
alla Patria che presto doveva risorgere pura
e in sua forza sicura !
Nè pensavano allora gli avi nostri
quando tutte le cose infestando

scrosciava la mitraglia
e in tutti era una gloria di sogni e di canzoni
non pensavan che un giorno
sulle città novamente distrutte
senza fare battaglia
altre torme venissero briache a gavazzare.
¿O non bastava ancora
la cinquantenne frode
che il paziente popolo accora?
Tapinando nel fango
s'aggirano cenciosi
e lacrimosi
gli sciagurati che restaron vivi
a interrogare le macerie avare
e fosche tra il fumo lingueggiano al cielo le fiamme
dell'incendio vorace che ognor crepitando imperversa
sinistro pari a rogo colossale.
Pur sotto le macerie sanguinose
muojono lentamente
a migliaja le vittime sepolte
muojono abbandonate
senz'aria senza sole
senza il bacio amoroso
che il labro suggelli nel rantolo estremo
senza la pace della sepoltura

onorata di lacrime e di fiori.
E su dal fondo di tanta sciagura
l'Eumenide nera si aderge alla fine
superbamente fiera
come procella che incalza spumando tra ispidi scogli
e all'aere perso il molteplice grido rimbomba
lontan di lido in lido.
Or ben sarà che nel delirio santo
ella assorta a vendetta
così senza fine
ogni tempo e dovunque investendo persegua
i manigoldi della terza Italia.

L'inno dell' amore universale

E l'inno dell'amore universale
trepidamente
recano l'onde del duplice mare
del mare fragrante e infinito.
L'inno possente
par come nave meravigliosa
armata del sogno dei secoli
varata al confine del mondo
e il gran core del mondo
entro vi palpita commosso.
¿Che fremono i vènti nel limpido azzurro ?
¿che susurran le stelle del cielo ?
E la nova armonia
s'effonde con fàscino dolce
cantando la gloria degli uomini
affratellati tutti nel dolore.
O amor invincibile e forte
ch' eterno governi la vita molteplice e bella

o amor che nasci puro dal dolore
come il profumo dal fiore
tu ritemprando gli animi sollevi
gli animi dello genti
dall'uno all'altro polo.
Nè più sopra la terra
sono i confini odiosi ed avari
e l'umana famiglia
ecco in amplesso tenero dischiusa
accoglie i doloranti fuggitivi
dagli eccidi di Reggio e di Messina.
Hanno asilo e ristoro i fuggitivi
in tutti i lidi fra tutte le genti
e consolati
nel grande convito
che spande il tesoro gentile d'affetti
credon trovare in ogni capo bianco
in ogni capo bruno
la mamma il babbo la sposa lo sposo
la sorella il fratello il figliuolo.
¡Che febre è nei petti!
¡che luce è negli occhi!
¡che baci han le labra tremanti!
¡Viva i novelli eroi
che pur tra i rigori del verno crudele

salpano da ovunque numerosi
baldi fiduciosi
pronti al soccorso di quanti intristiscono soli
nelle piagge fatali
dove splendevano a specchio del mare
da languide fragranze accarezzate
le rinomate città dell'incanto
con l'ardue guglie dei templi vetusti
con le ville mirabili e le torri!
Già l'avvento augurale
risenton grate le piagge divine
da Taormina al Faro
da Sant'Eufemia a Reggio
e come sciolte da lugubre sogno
rassicurate
ebriate di zàgare e di sole
fremono ancora tenaci alla vita.
Così ancora trionfa la vita
sopra la morte
nel gioco alterno
nel perenne conflitto
che s'accende per forza necessaria
che indifferente tra tenebre e luce
compone strugge ripopola i mondi
ed una primavera di speranze

rifiorisce nei cori.
Risorgeranno le città distrutte
risorgeranno belle
vedette lungo il bòsforo d'Italia
memori sempre delle antiche glorie
e saranno gioconde
nella pia festa delle opere industri
coi làbari neri
sventolanti alla cima dei fumajoli arditi
e per liberi traffici lontani
viaggeranno il mare
invitte nella fede che amorosa sospinge
a nobili destíni.

Nota.

Lasciando agli scienziati da gabinetto il còmpito di spiegare dottamente con le loro teorie del terremoto e i relativi *epicentri* le cause che determinarono la memoranda catastrofe del 28 dicembre 1908 a me preme semplicemente far rilevare a chiarimento di alcune frasi usate in questi canti il solo fatto che nella notte fatale fu vista allo Stretto l'aria turbinare fosca e furiosa a guisa di un ciclone di fuoco lungo le coste della Calabria e della Sicilia orientale nello stesso tempo che il mare mugolando spaventosamente tra il rombo della terra in convulsione s'alzava investendo e rovinando specialmente le città di Messina e Reggio per ritrarsi poco dopo dalla riva col carico sacro di chi sa quante vittime umane.

Allora i pochi superstiti che ignudi al freddo e alla pioggia tra il rovinìo delle case e le tenebre fitte poterono orientarsi alla spiaggia non videro altri venire in soccorso alle loro grida disperate che verso l' alba il vapore *Washington* che correva quelle acque e poi il *Montebello* i quali pietosamente cominciarono a imbarcarli e a trasportarli alla vicina Catania mentre giungevano spontanei benefattori dalla rada di Augusta e da Siracusa ove per sorte erano ancorate le navi russe *Cesarevich-Slava* e *Makaroff* e l'inglese *Sutiley* portando coraggiosamente e validamente i primissimi ajuti necessari in quel raccapricciante sconvolgimento della natura.

Ma il regio governo della terza Italia che come sempre sordo a ogni voce dell' isola bella e manomessa nicchiò in sulle prime stupidamente alla ferale notizia del disastro e fatto ardito alla fine intervenne incapace a far altro che a licenziare con inqualificabile atteggiamento gli eroi stranieri e a impedire che altri volenterosi seguitassero l'opera santa e gloriosa meravigliò il mondo civile coi nefandi delitti commessi senza pudore e senza ritegno sui luoghi del dolore sì da riuscire per universale consenso a meritarsi il diritto alla infamia imperitura.

Ed ora che sono stati sperperati in malo modo circa novanta milioni della cassa nazionale e della carità mondiale senza per anche aver fatto nulla di serio che accenni alla rinascita dei paesi distrutti dal terremoto non resta ai superstiti cittadini animati da vero amor di patria che fidare nella propria attività tradizionale perchè presto sull'incantevole Stretto ritornino a biancheggiare con salde basi e rigogliose di vita le cittá forti consacrate alla Storia.

Dell' Autore

Serraglio — 1895.

Il Minotauro — 1896.

Candia — 1897.

Inni sacri — 1900.

Ebbrezze — 1908.

Sulle rovine di Messina e Reggio — 1909.